P
4
N
C

IPPOLITO NIEVO

Canti del Friuli

[illegible]
[illegible]

PASCOLI.

UDINE

Tipografia Domenico Del Bianco

[illegible]

S. G. Morley. 191
fr. 2.

A

MIO PADRE

ED A

MIA MADRE

Ippolito Nievo

Canti del Friuli

Ch' egli è pur, credo, il singolar conforto
un capodaglio per chi l' ha piantato.

PASCOLI

UDINE
TIPOGRAFIA DOMENICO DEL BIANCO
1912

I.

Friuli

Sublimi vette scintillanti, floridi
colli, ridente pian, che di triplice
difesa il mar nostro cingete,
da Venezia all'estremo Quarnaro,

dite, nel lungo volger dei secoli,
qual di straniere armi e di popoli
fiumana trascorrer vedeste,
avida Italia ricercando.

Ed ai nipoti, non sempre memori,
il sangue sparso, le molte lacrime
degli avi narrate, ed il nome
ripetete dei grandi caduti.

Chè di Lamagna, chè di Pannonia
qui infranto giacque più volte l'impeto
e il rude valore paesano
alla patria comune fu scudo.

Salve Friuli, vanguardia italica
fra l'Alpe e il mare lanciata, vigile
incontro all'eterno nemico,
l'occhio attento, la mano alla spada.

A te di verdi sonanti pascoli,
di boschi e messi, di fiori e pampini
fu larga natura, e a' tuoi figli
donò animo e braccio sicuri.

Su l'Alpe hanno essi temprati i muscoli,
hanno nel cuore della tua florida
pianura il tranquillo sorriso,
del mar vasto la calma e gli sdegni.

A te dagli aspri dirupi carnici,
per discoscese forre, precipita
a valle ruggente, spumante
la ricchezza di cento fontane;

e, come fulvo giovenco indomito
alla feconda opera piegasi
dei campi, e all'aratro lucente
la possente cervice abbandona,

tale, de l'acque croscianti l'impeto
domato, corre utile e docile,
lungh'esso metallici nervi,
per dar vita a mirabili ingegni.

Liete ne suonan le valli, stridono
argute seghe, nel novilunio
di stelle lucente prodigio
i dispersi villaggi corona.

Tutte di pace fioriscon le opere.
Di gravi spiche, di pingui grappoli,
che il sole penetra e matura,
la collina turrita si adorna.

Sonaro un tempo d'armi e di gemiti,
di fratricide armi rifulsero
un tempo le torri grifagne;
or la capra tra i ruderi bruca,

che la vitalba profuma e l'edera
riveste, lieti nei sotterranei
ridotti gorgogliano i tini
di vendemmia ricolmi, e di fiori

i barbacani merlati cingonsi,
e dove il sangue corse purpureo,
al sole purpuree ricantan
loro eterna canzone le rose.

Salve Friuli, in pace florido
in guerra forte. Tra i propugnacoli
d'Osoppo alla brezza garrisce
il vessillo d' Italia risorta.

Alta sovr'esso nel cielo l'aquila
latina vola, e a oriente librasi,
con vasto remeggio dell'ali;
ma placate non posano ancora

del Savorgnano l'ossa, che, memori
d'austriache rotte, nell'urna trepide
balzaro alle austriache vittorie. —
Sul sepolcro tuo novo, o magnanimo,

il tricolore libero sventola;
ad esso intorno si stringe e vigila
un popolo industre, fecondo,
mite in pace, ma in armi gagliardo.

Attendi, prode, tutte d'Italia
le sorti ancora non maturarono.
Attendi, non tutta fu al vento
data ancora la nostra bandiera.

Nota. — Girolamo di Savorgnan, generale della repubblica veneta, vinse e fugò gli austriaci in Cadore, a Peraria, a Pontebba, a Cormons. Nel 1514, durante la guerra della Lega, si rinchiuse nel castello di Osoppo, e là con pochi soldati, tenne saldo per 45 giorni contro le armate imperiali. Con tale resistenza egli rese possibile ai Veneziani di riacquistare lo Stato di Terraferma. Morì a Venezia nel 1529; fu sepolto in Osoppo. Recentemente, durante i lavori di rafforzamento della rocca, il sepolcro del Savorgnano venne decorosamente ristaurato.

II.

Gemona

Molle s'adagia del Glemína al piede,
lungo il dolce pendio, tra gli orti in fiore,
Gemona, e nel mirifico splendore
di primavera innamorata chiede

al sole il caldo bacio animatore.
E il sol, divino amante, che lei vede
offrirsi tutta, tutta le concede
la smagliante ricchezza del colore.

Trilla nel piano dei verdi la gamma,
e la montagna, simile a un altare,
si corona di nuvole di fiamma.

È azzurro il cielo, l'orizzonte appare
come cristallo, che il tramonto infiamma,
ed ha i barbagli lucidi del mare.

III.

Sulla terrazza del Castello di Colloredo

Le rose olezzano al sole, e spingono
dei loro esili rami il flessibile
intrico a cingere il sedil rustico
di fresca ombra propizio.

Siedi ed ascoltami, amico. Vadano
sperse pel cerulo aere e dileguino
le cure. Bromio a noi del calice
deve indarno sorridere?

Certo di Massico non è o di Cecubo,
che il buon Orazio innebriavano
de' lor soavissimi profumi, prodiga
la cantina domestica;

però anche il tonico succo dei grappoli
paesani è balsamo grato allo stomaco,
e contro i torbidi fumi dell' animo
sicurissimo antidoto.

Ascolta, rapide, rapide volano
le ore e non tornano; imprevedibili,
o amico, volgono gli eventi e compionsi
fatali, irreparabili.

Lungi le trepide cure. Il fuggevole
attimo colgasi di gioia. Stolido
è chi la misera vita più misera
rende con vane imagini.

Vedi, ora sfolgora il sole, svariano
sui colli i pampini, che di vendemmia
nova son carichi, sussurran zeffiri
tra i fiori in cielo salgono

ebbre le allodole di luce, e cantano.
Amico ascoltami, l' ora è propizia,
bevi, dal calice, eterno giovane,
a noi sorride Bromio.

IV.

Rodogauso longobardo

Per la strada di Ragogna,
ne la gran notte stellata,
tutta d'armi risonante,
va la fiera cavalcata.

La precede a rompicollo
su di un misero ronzino
Vitichindo traditore,
che del re fu paladino.

« Su d'Osoppo buona gente,
arimanni e masnadieri,
presto in arme, alle bertesche
su correte dei manieri.

Vien dal colle ruïnosa
una fiera cavalcata
verso Osoppo, e si prepara
una assai dura giornata.

Gigli d'oro ha sugli scudi;
ma le spade ha d'acciar fino,
e la guida il buon Orlando
di re Carlo paladino. »

Arimanni e masnadieri
balzan tutti spaventati,
suonan le armi, ed in gran fretta
i destrieri son sellati.

Rodogauso longobardo
tutti a sè chiama dintorno,
mentre insanguina le nubi
ad oriente il nuovo giorno.

Ei cavalca un caval nero,
ed ha nero il grande scudo,
l'asta ha in pugno, al fianco l'azza,
ed il bianco capo ha nudo.

« Arimanni e masnadieri,
egli dice, e bravi aldioni,
che da mesi e mesi siete
rotti a tutte le tenzoni,

che da mesi e mesi in arme
vigilate, e delle stelle
al bagliore, il capo stanco
riposate su le selle,

ecco spunta la giornata
della vita o della morte;
sulla punta delle lance
oggi sta la nostra sorte.

Non ripari, non bertesche;
il buon dritto con noi sta,
vinceremo o moriremo
per la santa libertà ».

Ed il fiero capo bianco
del gran nero elmo coperto,
varca il fosso del maniero
per pugnare in campo aperto.

Segue tutta la masnada
stretta dietro al suo signore;
sol rimane tra le mura
Vitichindo traditore.

Dalla strada di Ragogna,
tutta d'armi risonando,
viene intanto la furiosa
cavalcata di Rolando.

Una selva par di lance
nell'aurora scintillante,
sembra un muro di palvesi,
che si avanzi sfolgorante.

Sembra un'onda di procella
ogni groppa di destriero;
ogni selce ha una scintilla
tra la polve del sentiero.

La montagna ne rimbomba,
ne rimbomba la vallata.
Come nembo ruïnoso
vien la fiera cavalcata.

Ma sul prato rosso e azzurro
di papaveri e viole,
la masnada longobarda
sta schierata in faccia al sole.

Sulla punta delle lance
corron fremiti e faville,
sprizzan lampi dagli scudi,
dalle spade a mille a mille.

Ecco, sopra il caval nero
Rodogauso, a capo chino,
primo corre a vibrar l' asta
su Rolando paladino.

Dietro a lui, serrata e folta,
la masnada si disferra.
L' aria trema, al grande cozzo
par che tremi anco la terra.

Tutto il giorno d' arme suona;
ma al tramonto sovra il prato
giacque alfin d' Orlando al piede
Rodogauso insanguinato.

Nel gran petto duo gran varchi
Durendala aperti avea;
dalle orribili finestre
il cadente sol ridea.

E il gran corpo abbandonato
tra papaveri e viole,
nella pace della morte
riposava in grembo al sole,

quando ai merli del maniero
ributtante apparve fuor
appiccato per la gola
Vitichindo traditor.

Nota. — È tradizione che Orlando paladino uccidesse presso Osoppo Rodogauso, ultimo duca longobardo del Friuli, che seguiva la parte di Adelchi contro i Franchi invasori.

V.

Nella Pineta di Belvedere

Tutto ora è pace. Nell' azzurro cielo
grandeggia nera dei pini la chioma;
diafana fugge la lunata costa,
e si dilegua

in un vivace tremolio d' argento,
tra i giunchi verdi ed il falasgo bruno,
che, attorto in funi, alle gradensi antenne
fermò le vele.

Le vele gaie di rosso e di giallo
dei Gradenighi, dei Brandochieli
sul remo saldi, dei Bolani e Balbi
latino sangue

venuto a questa imperial dimora
aquileiense, a questa nuova Roma,
armata contro il secolare assalto
dell' orïente.

Tutta di marmi risplendente e d'oro
s'offriva al sole la città latina,
a lei propizio risplendeva il sole
nume indigete.

Ma, nuovo pegno di salvezza, stava
su lei la croce, allor che la selvaggia
furia degli Unni, ed Attila con essi,
tutto travolse.

O triste notte, quando a lume spento
cercò, fuggendo, il popolo sul mare
scampo alla morte. A lui restavan solo
al pianto gli occhi,

in cuor la speme, e grande e salda in petto
la fede! Il mare ne fremettè, e cinti
del suo possente amplesso i derelitti
figli di Roma:

Altra e maggior della perduta, disse,
patria vi dono. Con la vela e il remo
l'animo forte verso me lanciate
e sarò vostro.

E tutta intorno la foresta sacra
d'ascie e martelli risonò. Le piatte
cimbre volaro fra le malsicure
velme sabbiose;

fra tronchi pini le panciute vele
fremeron tese ad insaccare il vento
grosso del mare. Aspra è la vita e grama?
Libera vita

solo si chiede. Con la prima luce
salpan le prore e quando cade il sole,
e par di fuoco la laguna e pare
di fuoco il cielo,

vengon da Equilio, vengon da Eraclea,
da Rivoalto e da Torcello a proda
le rosse vele dei tribuni. Attento
siede l'arengo

in riva al mare a ragionar del mare.
Getta sovr'esso di sue quattro braccia
l'ombra solenne la triastata croce
patriarchina.

Poi nella notte, sopra il remo curvi,
vanno i tribuni, perchè la dimane
d'opre feconda sorga alle lor genti,
salmodiando:

«Noi pescadori ve preghemo vu,
San Piero, che peschevi come nu,
e ve preghemo pescaor Gesù,
noi pescadori.»

Rigan le stelle la laguna nera
di lor postille tremule, fra i giunchi
eternamente irrequieto il mare
par che risponda.

Ma o come vivo dal cielo sereno
sfolgorò il sole sopra le lagune,
come nell'aria luminosa i canti
pieni saliro,

quando a Lesína e a Curzola l'insegna
patriarcale si gettò trionfante
sui Narentani, ed era Orseolo doge
primo all'assalto.

Ma o come il mare si levò alla prora
dogale incontro allor che di Venezia
fu, e fin che splenda su Venezia il sole,
sacrato sposo.

Nota. — Grandenighi, Brandochieli, detti poi Bredani, Balbi, Bolani antiche famiglie gradesi venute da Aquileia. I Balbi discendevano dalla Romana gente Balbina, i Bolani provenivano dai Vetii.

Orseolo II°, doge, preparò l'armata per scovare e combattere i corsari Narentani, che rendevano mal sicuro l'Adriatico. In Grado dal Patriarca Vitale ricevette in consegna lo stendardo dei Santi Ermacora e Fortunato. Assalì e vinse i nemici a Lesina e Curzola. Ritornato nelle lagune istituì la festa dello *Sposalizio del Mare*, la quale ogni anno doveva ripetersi, per affermare il conquistato dominio dei Veneti su l'Adriatico, e per commemorare tutti coloro che, per la grandezza della patria, avevan trovato sepoltura nelle onde.

VI.

Notte d'inverno

Diffuso pel cielo invernale
è un grigio bagliore di luna;
dai monti una nuvola sale
veloce fantastica, bruna.

La *borra*, che sibila, intorno
la mena furiosa, la volta,
la incalza per l'aere piovorno,
la addensa più livida e folta;

e l'ombra sua fosca discende
sul freddo candore invernale
dei colli e del piano e si stende
per l'ampio deserto nivale.

I gelsi stecchiti, che in doppi
filari circondano i prati,
le cime spettrali dei pioppi
lungh'esso i ruscelli gelati,

protendon gementi, fischianti
il nero fastigio dei rami
e gettan, fra sibili e schianti,
al vento angosciosi richiami.

E appare veloce e scompare,
fuggente via via per il cielo,
lo scialbo bagliore lunare
di nubi tra un sudicio velo.

Ma giù nelle stalle, che sanno
di fieno e di fimo, ben calde
pel fiato dei bovi, che hanno
le imposte ben chiuse e ben salde

incontro al rovaio e alla bruma;
attorno alla nonna, che sa
le fiabe, ed al nonno, che fuma,
i bimbi si stringono, ed ha

ciascuno dipinto sul viso
paffuto il curioso spavento
dell'orco, che giunge improvviso,
se vuole, portato dal vento;

e sta con i grandi occhi attenti,
sperando e temendo che a un tratto
tra i bovi, che ruminan lenti,
compaia a cavallo del gatto

la strega, con pieno un corbello
di chicche e balocchi pei buoni
bambini, e per gli altri un cestello
di gusci di noce e carboni.

Ma mentre di fuori urla e strepita
e turbina il vento furioso,
di dentro la lampada crepita
e invita i bambini al riposo.

VII.

Al Tagliamento

Dalla profonda, paurosa forra
di scintillanti vette coronata,
o Tagliamento, la marzial canzone
ripeti ancora

del venti quattro maggio? — O fiorito
maggio d'Italia nostra! o glorioso
maggio fulgente della patria! quando
stette senz'armi,

saldo di fronte alla tedesca rabbia,
con pochi fidi, Pietro Calvi, e vinse.
E tu, bel fiume, di vittoria il grido
rapito, araldo

di nostra gente, via lo diffondesti
per l'ampia valle. Dal munito sasso
d'Osoppo forte un altro grido, Italia,
ti rispondeva,

allora, e, Italia ripeteva l'eco
delle montagne ridestata, mentre
tu trascorrevi la marina bassa
d'Adria cercando.

E tal fluivi silenziosamente
fra le terrazze digradanti al piano,
quando assetate alle tue sponde scesero
le scalpitanti

poledre irsute di Pannonia e gli Ungheri
le insanguinate lancie risciacquarono
nella tua onda. A te chiedeva allora
il desolato

popolo scampo, e tu, lento scorrente,
ultimo asilo gli serbavi, chiuse
fra le tue braccia e il mar vasto, le infide
velme di sabbia.

Salve, o bel fiume del mio canto; ancora
risonò d'armi la tua riva quando
la ghibellina patriarcale lupa,
tenne alla guelfa

lupa ribelle, qui d'Italia i varchi
al rosso Svevo, che tor via Milano
volle, e a Pontida ridestò l'antico
cuore d'Italia.

Ahi breve gloria, patria mia, nell'odio
tenace, infida nell'amar, discorde
sempre e divisa! E te di sangue lordo,
o Tagliamento,

spade straniere e paesane spade
fecero e prima e poi che le grandi ali
dominatrici del Leon di Marco
ti ricoprissero.

Dell'Alansone pria vedesti i fanti,
poi le falcate scimitarre turche
menar la strage, e dopo quelle assidue
le imperïali

orde incalzare, e popolar di forche
l'italo suolo, e croati e ruteni,
ed il grifagno occhio di Bonaparte
il tradimento

di Campoformio meditante. Ancora
Francia e Lamagna di lor vene rossa
fer la tua chiara gorgogliante vena,
italo fiume,

e ancor mercede al vincitore e al vinto
fu il nostro danno e la vergogna nostra.
Certo dal giorno che le tue montagne
discese, o Italia,

il troglodita, e primo a possederti
levò lo sguardo, una fatale brama
corse ed accese gli uomini a' tuoi danni
e guerra e strage

furon retaggio di tue genti. Solo
fu nella forza il dritto e sol dei forti
premio fu pace e libertà. Regina
fosti, se in armi.

Inerme schiava e vilipesa, quasi
indarno avesse sopra il mondo stese
l'aquila nostra le ali, e indarno avesse
d'Orazio al carme

date le penne. Ma in suo etereo giro
nulla più grande ancor di Roma il sole
vide; di Roma, che due volte cadde
e due risorse

il tuo destino a maturare. I numi
propizi al vate furon dunque, e volge
propizia l'ora del presente, o Italia
di leggi e d'armi

maestra al mondo; di memorie sacra
custode, e sacra di novelle stirpi,
gloriosamente nel futuro intente,
suscitatrice.

Note. — Pietro Calvi il 24 Maggio 1848 al Passo della Morte aveva con sè un centinaio di fucilieri male armati. Tutti gli altri alpigiani accorsi erano disarmati e si difesero facendo rotolare sassi.

Gli Ungheri fra il secolo 9.° ed il 10.°, entrati per il consueto varco orientale, a traverso al quale tanti barbari erano calati prima, e calarono poi in Italia, corsero il Friuli e lo devastarono.

I Patriarchi di Aquileia, avidi di dominio temporale, parteggiarono spesso per l'Impero contro l'autorità del Pontefice. Pellegrino seguì il Barbarossa sotto Crema, e fu da Alessandro III.° scomunicato. Uldarico, succeduto a Pellegrino, ebbe dall'imperatore benefici e privilegi in cambio della fedeltà con cui aveva tenuto il più facile varco alpino, che unisca Germania ad Italia; questa politica dei Patriarchi spinse Treviso, Venezia, Padova, Vicenza, Verona a formare la Lega Veronese, la quale più tardi si unì in una sola Concordia con la Lega Lombarda.

Filippo di Alansone, nipote del re di Francia, fu Patriarca sul finire del secolo XIV. I Friulani, mal tollerando l'elezione del francese, insorsero. Seguì una lunga e crudelissima guerra civile, durante la quale i Veneziani incominciarono ad ingerirsi, quali mediatori, delle cose friulane; essi furon poi alleati or dell'una or dell'altra fazione: e finalmente, quando entrambe le parti furono esauste, si mutarono in conquistatori. (1420)

Nell'autunno del 1470 i Turchi corsero il Friuli fino al Tagliamento. Nel 1477 e nel 1499 si spinsero fino alla Livenza, facendo prigionieri più di 25000 abitanti. Erasi appena il Friuli liberato da questa peste, che la Lega di Cambrai lo precipitò in nuova guerra rovinosa. Da allora, fin quasi ai nostri giorni, la cupidigia austriaca fu sempre rivolta a possedere questo lembo di terra italiana.

A Campoformio la decrepita repubblica veneta raccolse i frutti della neutralità disarmata.

Orazio. — *Carmen saeculare*:
Alme sol . . . . . .
. . . . possis nihil urbe Roma
visere majus.

VIII.

Meriggio estivo

Sul prato verde, bianco, rosso e giallo
incombe l'alta meridiana quiete.
S'appunta al cielo estatico un abete
bruno, si piegan due betulle argentee
a specchiar la minuta fronda immobile
d'una fontana al limpido cristallo.

Diffusa è l'alta quiete meridiana
sotto il cielo, che avvampa luminoso.
Grava la terra un senso doloroso,
come l'attesa di un prodigio. Querula
mormora sola nel silenzio e luccica
e tremula tra i fiori la fontana.

IX.

Avanti un piccolo camposanto di campagna

Voi, che di mistica ombra consolano
i malinconici cipressi, o tumuli,
voi nel silenzio, il vero
favellate agli uomini.

Menzogne narrano le vostre lapidi
forse; ma inutili menzogne, libera
di verità la voce
intorno a voi diffondesi.

«Sol di memorie, sol di fantasimi
la vita intrecciasi, non è che spasimo
l'ora che fugge; invano
lunge da noi ricercano

pace gli uomini.» — Così le povere
croci susurrano, così gli estatici
cipressi, le cui cime
par che alle stelle accennino.

E a lor rispondono le stelle: «L'ultima
ragion dell'essere fra voi non celasi.
Di vita nuova vive
dopo morte lo spirito.

La vita è spasimo? Su voi le candide
ali pacifiche spiegano gli angioli;
da voi sublimi al cielo
spiegano il volo le anime.

Che importa, o povere croci, se l'attimo
che fugge lacrime spreme? se grondano
i cuori umani sangue,
se nel dolore struggonsi? —

Entro la misera creta non palpita
mortale spirito. In alto assurgano
i cuori, in alto, in alto
non è la morte il termine.»

X.

Monte Cavallo

Circonfuso di luce nel sanguigno
tramonto aderge la lunata fronte
Monte Cavallo roccioso, ferrigno.
Maggior veduta in Lunigiana Aronte

non ebbe, che da questo arduo macigno
non s'abbia, a scrutar cielo od orizzonte.
Da la fosca Tarnova e dal rossigno
Carso risale dell' Isonzo al fonte

lo sguardo, e a la nevosa alpe trasvola;
all' alpe nostra, che si incurva, e serra
il nostro mare fra Venezia e Pola.

E a lei di fronte, su la bruna terra
già d' ombre avvolta, maestosa e sola
l' aquila sale e il gran volo disferra.

XI.

Dopo la visita ad una miniera di carbone in Carnia

Sfolgora il sole. Vampe di luce corrono il cielo,
mentre sul bosco estatico

scende la meridiana quiete. Tra i larici verdi,
tra i bruni abeti immobili,

celebrano le mosche, ronzando, lor facili nozze,
e industriosi tessono

i ragni le tele. Di giallo, di rosso, d'azzurro
spiega agli insetti pronubi

ogni corolla un richiamo, e viene, or si or no, da lontano
il ritornello tremulo

d'una canzon d'amore. Fra tanto fremer di vita
silenziosi si avviano

i minatori al lavoro. Aperta nel sasso li inghiotte
l'oscura bocca funebre;

essi discendon lenti, curvi per l'antro malfido
delle fumose lampade

al rossigno bagliore. Grandi ombre nere si allungano
su le pareti viscide

di oscura gromma coperte, e lacrime e lacrime pare
gemer la terra, e paiono

le tristi gocce cadute raccogliersi in pozze sanguigne.
I minatori scendono.

Qual da le morte cose un alito grave si leva,
tale vien dalle intime

viscere della terra della putredine il lezzo.
Par la montagna premere

col ciclopico sforzo della gran mole rocciosa
sulla profonda ed esile

sua ferita gemente, e dei viventi sepolti
pare sul petto premere.

O giocondo lavoro al sole al vento compiuto,
consolator dello spirito!

Sana fatica, che induri il corpo, che l'anima tempri!
o meridiano placido

riposo tra i fiori, del bosco sul margine, all'ombra
profumata dei larici!

Giù nelle viscere oscure del monte anzi tempo sepolte
struggonsi vite giovani,

scorrono vite brevi. O lento, o diuturno supplizio
di sconosciuti martiri!

Morde il piccone assiduo la roccia, che cede e si sfalda,
e fra gli strati tenui

il tesoro racchiude; s'annebbia la grotta recente
di soffocante polvere,

che insidiosa, sottile, gli occhi, le fauci, il petto
del minatore attossica.

Egli, simile a tarlo, d'annosa querce rodente
la compage durissima,

strisciando avanza pel tenebroso cunicolo,
lento, ma infaticabile.

Alla montagna avara strappa del sole antico
la possanza, da secoli

prigioniera nel sasso, e libera all'uomo la dona
più delle gemme nobile,

utile come il pane. Inconsapevole eroe,
alla morte, che assidua

lo persegue ghignando, serenamente ei sorride.
Lassù alla luce fulgida

del sole ansiosi lo attendon la madre, la sposa, i figlioli
nella casetta povera,

e paiono le tenebre di quel sepolcro di vivi
tutte di luce splendere

a quel pensiero. — Guata sinistramente la morte
la consacrata vittima.

XII.

Irene di Spilimbergo

Splendeva su la gran parete nera
l'ampia trifora, simile a giocondo
trittico di raggiante primavera,

e sopra il giovanile capo biondo
d'Irene, tutta assorta nel consueto
lavoro, indugiava il moribondo

sole di maggio. Era un tramonto quieto
pieno di voli. San Daniele in alto
nella gran luce, giù nell'ombra il greto

del fiume, in mezzo, simile a uno spalto
saliente e verde, la pianura, ed era
sovr'essa il cielo terso come smalto.

E levò gli occhi Irene: O quella vera
e viva luce di tramonto, o quella
serenità diffusa della sera,

che così dolce all'anima favella,
su la tela fissar! pinger l'incanto,
che ad ogni istante in ciel si rinnovella!

Il pennello depose. Avea di pianto
umido il ciglio, dentro al cuore anelo
le palpitava di bellezza un canto,

mentre di stelle si accendeva il cielo.

XIII.

Primavera udinese

Quando ride primavera nell' azzurro,
quando scherza tra le fronde giovinette
l' aura tiepida d' aprile,
dal Castello d' Udine

s' apre, tutta di bagliori circonfusa,
la montagna, e sembra il piano un gran lago
di verzura, seminato
di isole fantastiche;

un giardino di smeraldo, dove in fiore
peschi e mandorli sorridono all' incanto
dell' eterno incantatore,
al buon sole italico.

Ed ancora pei tortuosi sentieriuoli
galeotti forse va, come Dianora
giva un tempo, silenziosa
tra le amiche garrule,

qualche bella, cui susurra, birichina
come un tempo, l'aura: scegliere conviene
tra il focoso innamorato
e il marito placido.

Nota. — Madonna Dianora. Decamerone Giornata 10.ª Novella 5.ª

XIV.

Tra le rovine di Aquileia

O quante volte il vomero lucente
nell'aprir la benefica ferita
del solco, entro cui poscia la semente
rinnoverà il prodigio della vita,

destò una secolare urna, dormente
sotto la terra dell' umor nutrita
delle tristi reliquie, e dal fiorente
rigoglio delle fronde redimita.

Apparve allor sopra la morte il vanto
tener la vita, e dalle morte cose
sempre di vita germinar l'incanto,

sì che ogni zolla rorida di pianto
può coronarsi di un cespo di rose,
e da ogni rosa può sbocciare un canto.

XV.

A un trilobite raccolto in Carnia

Mentre alla roccia madre, che stretto ti avvolge, l'impronta
del tripartito corpiciattolo strappo,

e nella pietra viva mirabilmente scolpiti
della glabella turgida l' arco miro,

e l'incavata pleura, che un dì l'aura triste bevette
di nessun polline ancor feconda, un grido

misterioso salire par dalla roccia ferita,
dalla roccia pur ora ribaciata dal sole.

Incerto, e dalla mano tremante sfuggonmi e cadono
gli scalpelli, mi arresto. « Qual di secoli, chieggo,

o impietrato vivente, qual mai di secoli corse
catena lunga da quel remoto giorno

in cui la riva fangosa di un tiepido mare segnasti,
vagante artropodo, de l' incerta tua orma?

Le sigillarie cupe levavan nell'aere nebbioso
le scarse chiome; per le selve lugúbri

non sorriso di fiori non gaio d'augelli richiamo.
Tu, inconsapevole schiavo di eterna legge,

tu, efimero vivente intento all'opera eterna
di vita, allora al divenir del mondo

umile fosti ed utile strumento, e passasti e, nel grembo
tranquillo, il mare al fine ti raccolse;

il mar di vita e di morte origine alterna e perenne,
il mare abisso di misteri profondo.

Volava intanto la terra, da l'infinito lanciata,
di suo destino ignara, verso un altro infinito.

Poi dove vasti aprivansi gli oceani sonanti per lunga
opra di secoli, si incurvarono monti;

e sulle terre giovani impetuosi torrenti
lor rinnovata foga esercitarono.

Tu nel sepolcro intanto, che il mare costrutto t'aveva,
dormivi, e in selce lentamente mutavi.

Quando un virgulto nuovo del florido albero antico
di cui tu, inconscio, alle radici fosti,

improvviso comparve. Fuggiva sempre la terra
di suo destino ignara, per il cielo infinito.

Dominatore nuovo, al suo minuscolo regno
volse lo sguardo avidamente l'uomo,

e, di quello non pago, oltre il modesto confine
lanciò la mente, indagatrice ardita.

Delle origini prime a te il segreto richiese,
chiese al passato del futuro l'arcano.

Vana fatica! S'agita dei sensi l'anima schiava
in una cava nube, non trasparente, diafana.

A lei del vero attenuata la luce giunge; ma indarno
tra la caligin scruta, e affannosa persegue

del vero eterno le forme. Esse intraviste, dileguano,
inafferrabili, e impenetrato rimane

il segreto dei mondi. Corre verso esso la terra
fatalmente lanciata nel mistero infinito.

Nota. — Sui monti della Carnia si raccolgono varie specie di trilobiti, crostacei fossili, appartenenti ai piani più antichi dei terreni paleozoici.

XVI.

Monte Canin

I.

Nevea

Balza la roccia dall'annoso bosco,
d'ombre profonde e misteriose fosco,

tagliente e nuda incontro alla divina
del ciel purezza, come una rovina

ciclopica. La luna, alta e rotonda,
di luce bianca il bianco sasso innonda,

e ne riga di fredde ombre azzurrine
il fianco tormentato di lavine.

Alto silenzio avvolge il bosco, il monte,
non trema foglia, non gorgoglia fonte.

Una stella s' accende, brilla e va,
solco di fuoco, per l' immensità.

II.

La Pesta

Tra roccia e roccia corre la sinüosa
pesta, di profumate erbe odorosa,

incontro alla dispersa schiera bruna
dei larici, che al lume della luna,

fuori del bosco, vigila sui quieti
sonni della falange degli abeti.

Poi nell'ombra si addentra, e via via
guadagna, tra la mistica teoria

dei tronchi dritti, ruvidi, robusti,
ora sul musco ed ora fra gli arbusti

fronzuti, e tra le mente profumate,
l'alto mistero delle gran navate

silvestri, e sale tortuosa, e va
del bosco per la sacra oscurità.

III.

L'aurora

E il bosco s'apre, e il cielo imbianca. Netta
su l'azzurro tenuissimo la vetta

si stacca rosea; tremula sovr'essa
Venere, e già dell'alba, che si appressa,

nel bagliore diffuso impallidisce.
Un soffio passa; ed ecco, ecco stormisce

per primo il bosco, che si desta. Vola,
mentre le nubi tingonsi in viola,

un messaggio per l'aere: Il sole, il sole.
E della roccia tutta la gran mole

ecco s'accende, e par di fuoco il cielo,
e par brillare in cima ad ogni stelo

di fuoco una purissima favilla.
E trema, e freme, e canta, e ride e trilla

ogni arbusto, ogni fonte ed ogni nido,
e sopra tutto passa, come un grido

di gioia, l'inno della vita, e va
vittorioso per l'immensità.

IV.

La vetta

Ma già la gran piramide di sasso
tutta è di sole circonfusa. In basso

la veste il bosco. In alto, qualche lieve
fiocco di nebbia, e la perpetua neve

la cingon di bagliori adamantini.
Di giganti una folla dai vicini

gioghi intorno la serra, e non la uguaglia,
chè, schietta e sola, da la gran muraglia

di roccia balza essa nel cielo, e sta
come una sfida per l'eternità.

XVII.

Riposo

Come stanco viator, che si riposa
dopo lungo cammin, giunto alla meta,
così riposerò l'anima inquieta
seduto al rezzo d'una piaggia ombrosa.

I fiori a me non coglierò d'appresso;
ma, l'occhio fiso nell'azzurro immenso,
l'anima acquieterò nel dolce senso
dell'abbandono di tutto me stesso.

Sopra il mio capo, cinguettando, il volo
apprenderà la rondin giovinetta,
e laborioso tra la molle erbetta
d'api ronzanti vagherà lo stuolo.

L'aura sua voce donerà alle fronde,
il sole ai vivi petali il sorriso;
mi aliterà soavemente in viso
il bacio di viole moribonde.

Misteriosa la voce delle cose
favellerà dai rivi e dalle zolle,
favelleran gli steli e le corolle
dei pallidi narcisi e delle rose.

Ed io, seduto sopra l'erba verde,
con l'occhio fiso nell'azzurro immenso,
mi lascerò cullar dal dolce senso
in cui l'anima placida si perde.

XVIII.

Villotte

Una villotta giunge da lontano
sopra il dorato mareggiar del grano:

«Ogni dì jeve il soreli,
ogni gnot al va a durmì;
ma ch'al jevi opur ch'al vadi
lui mi viod simpri a vaì.»

Trilla un istante limpida, e si perde
via per il prato silenzioso e verde.

Ma tosto sale dal prato fiorito
gaia risposta al grazioso invito:

«Tu ses mate tu ninine
a vignì daur di me:
quand che il fûc al bruse l'aghe
ancie jo ti sposi te.»

Trilla un istante, e svanisce lontano
sopra il dorato mareggiar del grano.